

Il primo voto di un gruppo di ragazze nate nel 1945



A sinistra: la uscita dalla fabbrica



A destra: la uscita dalla Università

Hanno mille ragioni per dirsi «arrabbiate»

Giudizi sulla città, ma anche sull'Italia e il mondo - Disinteresse per la gara spaziale: c'è troppo da fare ancora tra noi - Pratiche perché idealiste - L'incubo della atomica che è cresciuto con loro - Il voto delle donne è per cambiare in meglio la vita

FIRENZE, giugno. Quando è scoppiata la prima bomba atomica? Tamara, Donatella, Cosetta e Anna, studentesse di architettura, Elina, di matematica; Gabriella e Fianna, di economia; Franca, di filosofia, discutono tra loro: nel '42 o nel '43 o prima ancora? Luana, che si autodefinisce «ragazza juke box» e «nullafacente perché ribelle...», al cuneo (suo padre vorrebbe fare di una sartoria, ma non l'ha spuntata), va all'insegna: «Più o meno vent'anni fa», risponde, Emilia, Grazia e Angela, operai in un calzaturificio, onestamente di loro non sanno. Santina, parrucchiera, investe di responsabilità e di colpa non sue la «grossa Bertha», se addirittura «crede» che l'atomica sia esplosa nella guerra del '18. Un'altra domanda: quando le donne italiane hanno ottenuto il diritto al voto? Non lo sanno.

che voto politico? Quello che sento e che ogni tipo di guerra oggi reprime i movimenti di liberazione», dice Gabriella. «Non sappiamo quando è scoppiata l'atomica, ma l'atomica è sospesa su di noi da quando siamo nate», questa è Anna. «Vogliamo migliorare la nostra vita e stare in pace e fare stare in pace anche gli altri», è l'affermazione delle operai. La differenza tra le «impegnate» e le altre è tutta nella fiducia che le prime hanno in se stesse, perché sono collegate agli altri, perché sentono il valore di questa forza, perché sanno già che la loro è una voce, che conta anche nell'alternativa pacifista. Dietro la pratica, c'è quindi l'ideale, dietro l'ignoranza storica c'è questo incubo respirato dall'infanzia, dell'atomo che divide gli uomini, divide gli interessi, e macroscopici c'è una vita giovane che ha per confini il mondo. Ma allora, queste ragazze saranno tutte proiettate nella corsa spaziale, attratte dalla Luna vicina, appassionate alle

imprese dei cosmonauti? Fiamma: «Sarebbe bellissimo se la gara avesse solo finalità scientifiche, ma purtroppo non posso non vedere dietro il caso dell'astronauta la minaccia di una futura guerra». Le tre operai riassumono il pensiero di tutte, quando si esprimono così: «Perché spendere tanti soldi, quando c'è la fame nel mondo, non solo in Italia ma anche in Italia?». Gli argomenti s'incrociano e toccano ogni aspetto della loro e della nostra vita, in una caotica confusione di voci e di idee. L'occasione di un incontro si trasforma così in un momento di riflessione collettiva: chi «fa politica» arriva dritta al bersaglio, le altre vi si avvicinano a poco a poco, in una faticosa ma esaltante ricerca di punti fermi. Nessuna si ferma nel particolare, tutte tendono a chiarire i fatti e le idee generali: la storia e la dinamica politica di una città come Firenze le aiutano a dare il più ampio orizzonte possibile alla parola democrazia; l'eresia che hanno ricevuto da

un'altra generazione è il terrore solido sul quale si muovono, per compiere una scelta. L'arte delle donne, essere attive, pratiche «con cura al suo posto e un posto per ogni cosa», queste ragazze nate nel '45 la portano fuori casa e la identificano con ideali ben più grandi di quelli dei barattoli di marmellata o di un «nappo» perfetto. Vorrebbero applicarla a un mondo assurdo e drammaticamente diverso in due per ridare a ciascuno la propria libertà. Vogliono applicarla alla nostra società che giudicano confusa, irrazionale, «ambigua», negati soprattutto per le donne. Vogliono applicarla alla democrazia, nata con loro, per farla anche crescere con loro. Cambiare e cambiare in fretta è il loro implicito slogan. Un voto «per fare» è la loro convinzione. Se la portano dietro, davanti all'urna elettorale, dando scacco matto al pregiudizio secondo il quale «la donna è conservatrice».

Luisa Melograni

Una linea costante della stampa femminile La politica al bando nei settimanali rosa

Moro non suda e Malagodi ha il gilet: il massimo dell'informazione - La novità «rivoluzionaria» è tutta nel costume, ma il merito va alle donne che sono cambiate La realtà bussa alle porte di giornali che vorrebbero vendere solo miti e illusioni

Il servizio di «attualità» sull'ultimo numero di «Grazia», che porta la data del 12 giugno 1966, è dedicato al prossimo matrimonio di Elettra Marconi e Carlo Giannetti. L'avvenimento, al quale parteciperanno il duca Amedeo d'Aosta, il principe Urbano Barberini, Maria Gabriella di Savoia e il principe Sigmund Chigi Albani, è di quelli che non interessano certo più di 300 persone, e tuttavia per «Grazia», un settimanale diffuso a circa 300.000 copie, questo avvenimento è un fatto di grande importanza amministrativa in Italia, o del sudicio dei bonzi nel Vietnam, o dell'agitazione dei medici muniti di occhio sblocco dei fatti.

Ma questo non è un caso isolato. La stampa femminile è settimanale solo per quello che si riferisce alla personalità di apparizione, non certo per il legame con le attualità delle settimane, a meno che per attualità non si intenda l'affermarsi di un cantante alla moda, o lo svolgersi di un matrimonio principesco. Il successo di questa stampa sembra nascerne, al contrario, proprio dal suo rifiutare l'attualità, dal suo respingere un mondo quotidiano fatto di gesti e avvenimenti perenni, legati alla casa, alla cucina, ai bambini, all'amore - cose e sentimenti uguali da secoli e nel loro ripetersi teneramente rassicuranti.

Il vecchio cattivo e la bella regina. La politica arriva dunque, quando arriva, mediata secondo uno schema caro al rotocalco, e ridotta in «girattoli» che potremmo definire «politicamente assennati». Un esempio? Di Moro si è scritto, su «Grazia» che «non suda, porta cravatte di Hermes», di Nenni che «ha il volto colorito come una ceramica faentina», di Malagodi che «veste con abiti grigi e tutti col gilet». Nella rivista di avvenimenti politici offrono però alla stampa femminile la possibilità di un' autentica esplosione di cattivo gusto sentimentale patetico. Lo scorso anno, nel bel pieno della drammatica crisi greca, una delle più gravi della storia del paese, i settimanali femminili versavano lacrime sulle sofferenze della giovane regina Anna Maria di Danimarca e

della buona suocera Federica Vittoria, tutt'e due, degli intrighi di un vecchio cattivo a nome Papandreou. Se è così che la stampa femminile pone le proprie lettrici di fronte agli avvenimenti politici, non sarà questa rivista, infatti, con il recente indagine Dova, secondo cui il 50% delle donne ignorano chi è in questo momento il Presidente del Consiglio.

Il fatto tuttavia che questa stampa escluda rigorosamente dalle sue pagine precisi riferimenti politici, non deve far pensare che essa intenda ad assolvere ad un ruolo politico. Questi giornali, infatti, con il loro rievocare tutti i problemi politici sociali a problemi strettamente individuali, contribuiscono a mantenere larghi strati di popolazione femminile in una condizione d'ignoranza, di passività, di vera e propria indifferenza. Di contro all'inevitabile aggravarsi dei problemi economici del paese, alla difficoltà delle contraddizioni e delle difficoltà della vita quotidiana, all'emergere di fronte alla coscienza dei cittadini della necessità di risolvere i problemi della casa, della scuola, degli orari, del traffico, come problemi di un diverso e più civile assetto urbano, il discorso della stampa femminile rifiuta ogni prospettiva e ogni spinta a soluzioni collettive, per sollecitare e suggerire sempre e soltanto soluzioni individuali, che appaiono facili, possibili «a portata di mano».

Con due etti di salame cotto. Condividiamo l'opinione di Forte: la ormai ventennale battaglia del movimento femminile democratico per la parità giuridica e per un più moderno e civile costume, ha indubbiamente conquistato strati sempre più vasti di donne. Specie le giovani non sono disposte ad identificarsi nei modelli di comportamento che furono i prediletti delle loro madri e della stampa femminile degli anni '20 e '30. A questa esigenza la nostra industria editoriale si adatta: l'angolo del focolare del 1966 si muove tra «dotto-dimestici» sempre più civili e perfezionati, e non è da escludere che in un cassetto della toilette abbia a portarsi di mano, assieme alla matita per gli occhi, la pillola anticoncezionale.

Ma può questo modello di donna 1966 soddisfare le profonde esigenze di rinnovamento che pure esistono, ora chiaramente espresse, ora latenti tra le grandi masse di donne italiane? Crediamo di no. Ed è proprio di questo nostro convincimento vale la pena di citare un fatto recente. Tra le parlate che sono state per la stampa femminile impegnante, c'è la parola miseria. La miseria sembra più assumere i toni folcloristici patetici dei romanzi a fumetti o quello vagamente ricattatorio da «Premio nato di Natale» con relativo invito alla beneficenza. Ma la scorsa settimana su «Amabella» ha fatto l'ingresso, seppur in punta di piedi, un personaggio assolutamente nuovo: una madre di famiglia che vive con 90.000 lire mensili in tutto. Stretta tra le colonne di una pubblicità che vanta come gli ormoni a 8.000 lire il «casetto» e «cortina» da bagno da 20.000 lire, questa donna media italiana ha speso alla lettrici di «Amabella» come si può vivere nella provincia di Milano con 90 mila lire mensili, rinunciando al cinema, al rossetto, al gelato, alla carne, al vino, (cennando in quattro, (moglie, marito e due figli), con due etti di salame cotto).

Una donna che ha paura. Nell'universo ovattato, rassicurante e vagamente infantile di queste donne occupate solo dei problemi dell'arricchimento, della moda, della bellezza (con la consulenza del sacerdote per eventuali problemi psicologici sessuali), è entrata dunque di prepotenza una donna come milioni di altre, una donna che ha paura di disoccupazione, della malattia, della miseria.

Può darsi che questo sia solo un caso; può darsi anche che un'equipe di giornalisti più giovani e intelligenti si stia rendendo conto che il mondo cambia e che non è più possibile erogare ogni settimana a milioni di donne sottile e alcuna manciata di illusioni. La realtà bussa dunque alla porta? È sperabile, perché solo nella realtà sarà possibile alle donne riconoscersi e fare assieme qualcosa per cambiarla.

Miriam Mafai

GENOVA: SOTTO ACCUSA LA «GIUNGLA D'ASFALTO»

Un vaso sul balcone sostituisce il parco. Ogni genovese ha a sua disposizione 90 cm. quadrati di verde, incluse le aiuole spartitraffico - Il benessere identificato nel televisore - L'esempio di Angarsk, una città industriale modello sorta in Siberia



La speculazione ha ridotto Genova, la città giardino, ad uno squallido alveare di cemento



MOSCA - L'esempio di una grande metropoli in cui lo sviluppo impetuoso non ha soffocato il verde

È vero, ma non basta: se ne rendono conto e vanno avanti nella discussione, spietati come se stesse e con gli altri, Gabriella diventa aggressiva: «A bene, non abbiamo curiosità storica. Perché abbiamo fretta? Non vorremmo modificare la società subito e non perdere tempo, alla ricerca delle origini di una realtà che non ci appaga. Forse è proprio la nostra storia, di chi il passato l'ha conosciuto tutto sfocato, attraverso una dispensa o un film, a portarci ad essere soprattutto pratiche. Fare, e fare oggi, ecco ciò che mi interessa». Tutte si lanciano al contrattacco e mettono in chiaro di essere interessate all'articolazione della domanda, di leggere, i quotidiani, di sentire la TV, di partecipare ai dibattiti politici. Raccontano come molte di loro sono state al Nuovo Pignone a portare la solidarietà degli studenti agli operai e che quella «sta in un'esperienza concreta», sottolineano l'importanza politica, come «un impegno politico», come «un servizio», come «un'esperienza». Cosetta e Anna, Donatella e Franca constatano che le ragazze sono però condannate da una società come la nostra.

inchiostro versato. SCONFORTO. «Meno confortante, purtroppo è il bilancio morale... Abbiamo ancora aspri e violenti contrasti sociali. E abbiamo uno dei partiti comunisti più numerosi del mondo...» (E. Casati, «Grazia»). BUSTARELLE. «Il signore, nella sua infanzia non reagisce quando gli chiedono favori con un sistema analogo a quello della bustarella...» (L. Casati, «Grazia»). OBOLO DI VINO. «Poco male, pensano molti, se la piccola offerta dà al mendicante un bicchiere di vino: anche quello può essere una consolazione. Ma quando la cifra sale, un controllo si impone...» (E. Casati, «Grazia»). UN BECCACER. «Gli animali che disturbano meno sono indubbiamente i pesci. Anche facendo ricorso a tenerli compagnia...» (E. Casati, «Grazia»).

GENOVA, 11 giugno. Includendo nella statistica anche i tassi di verde pubblico su base comunale, si calcola che la media di verde pubblico a disposizione di ogni genovese raggiunge un massimo di 90 centimetri quadrati, ma si prova a cosa sia ridotta la città che sono ai primi anni del secolo tema descritto dai viaggiatori stranieri come il giardino di Genova, e si guarda a quanto di verde pubblico si è perso in un'area di cemento armato su un'isola di cemento armato, perché nel corso del recente convegno nazionale di architettura si è discusso di una calda proposta di dare ai genovesi un parco urbano di 100 metri quadrati per persona, un parco urbano di 100 metri quadrati per persona, un parco urbano di 100 metri quadrati per persona. Il Comune di Genova ha una superficie di 1.000 ettari, di cui 100 sono a verde. Il verde pubblico è stato ridotto del 50 per cento. Il verde pubblico è stato ridotto del 50 per cento. Il verde pubblico è stato ridotto del 50 per cento.

Il bisogno di spazio e di attrezzature, secondo un progetto del ministro francese per le costruzioni, si possono così schematizzare: i bambini, sino all'età di 2 anni, appendono completamente dall'alto, si tratta quindi di difendere la loro intimità e di consentire loro la scoperta di materiali elementari come sabbia, terra, foglie, sassi. Per loro dovrebbe essere progettata una protetta per gruppi. I bambini, sino all'età di 2 anni, appendono completamente dall'alto, si tratta quindi di difendere la loro intimità e di consentire loro la scoperta di materiali elementari come sabbia, terra, foglie, sassi. Per loro dovrebbe essere progettata una protetta per gruppi. I bambini, sino all'età di 2 anni, appendono completamente dall'alto, si tratta quindi di difendere la loro intimità e di consentire loro la scoperta di materiali elementari come sabbia, terra, foglie, sassi. Per loro dovrebbe essere progettata una protetta per gruppi.

Paolo Saletti. Il verde di questi standard è una quantità di verde pubblico a disposizione degli abitanti di Genova (90 mq. per abitante), Londra (127 mq.), Colonia (120 mq.), Mosca (112 mq.), Amsterdam (20 mq.). Per ogni mq. di verde pubblico, Genova ha 1,20 mq. di superficie di cemento. Le altre grandi città hanno un rapporto di 1 a 1,5.